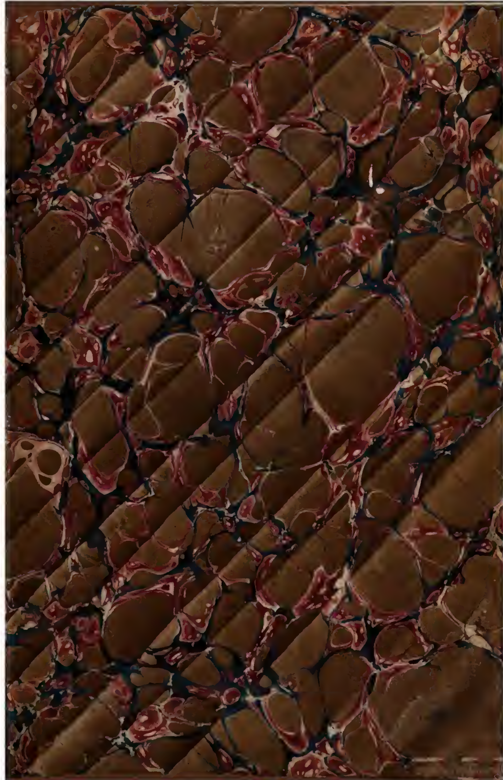


ALE
DO
IA
I
5
VITT. EMANUELE III


NAZIONALE
FONDO
D'ORIA
XII
445
NAPOLI
VITTORIO EM. III

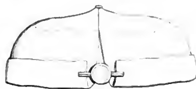


SULL' ORDINE

DELL' ARMELLINO



And. Rosso dis. ed inc.



INTORNO
ALL' ORDINE DELL' ARMELLINO

DA

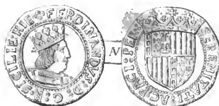
RE FERDINANDO I. D'ARAGONA

ALL' ARCANGELO S. MICHELE DEDICATO

RAGIONAMENTO

DI GIUSEPPE MARIA FUSCO

SOCIO CORRISPONDENTE NAZIONALE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE
E RESIDENTE DELLA PONTANIANA.



NAPOLI
TIPOGRAFIA BANZOLI
1844.

A SUA ECCELLENZA

D. PIETROANTONIO SANSEVERINO

PRINCIPE DI BISIGNANO, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE, SOPRANTENDENTE GENERALE DELLA REAL CASA, CAVALIERE DELL' INSIGNE R. ORDINE DI S. GENNARO, GRAN CROCE DEL R. ORDINE DI FRANCESCO I.°, GRAN BALIO ONORARIO DEL SACRO MILITAR ORDINE GEROSOLIMITANO, GRAN CROCE DELL' I. R. ORDINE DI CRISTO DEL BRASILE, INSIGNITO DEL GRAN CORDONE DELL' ORDINE MILITARE DE' SS. LAZARO E MAURIZIO DI SARDEGNA, DI QUELLO DI S. GIUSEPPE DI TOSCANA, EC. EC.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Non senza ragione nè consiglio ardisco intitolare all'Eccellenza Vostra questo qualunque siasi mio lavoro. L' illustre stirpe dei Sanseverini suoi antenati in ogni età è stata chiarissima per opere di pace e di guerra, che impossibil cosa pare imprendere a dichiarare alcuna parte dell' istorie nostre, senza venire ricordando le lodevoli e gloriose cose da essi operate. Onde se viene l' obbligo a chi si mette a tal lavoro di dedicarlo a qualche magnanimo nipote per onorare così la memoria degli avi, a me è stretto dovere che tolgo a ragionare di un ordine cavalleresco del quale un avo di Vostra Eccellenza fu primo dei nostri ottimati ad esserne investito.

Le sue virtù d' animo e d' ingegno mi porgono speranza che Ella accoglierà con benigna fronte questa opericciuola che io le offero a documento di rispetto e di gratitudine dei benefici che mi ha largiti.

Di V. E.

Umil. e Div. Servitore
Giuseppe M. Fusco.



E una virtù, cui tutti debbono agognare,
il rendere beneficî per offese.
De Iorio, *Massime politico-morali*.



RA i diversi ordini cavallereschi dagli antichi Re di Napoli istituiti primo è per certo d'annoverare, e per la nobiltà della sua origine, e pei molti principi sì nostrali che stranieri ascrittivi, quello dell'*Armellino* da Ferdinando primo d'Aragona all'Arcangelo S. Michele dedicato. Di vero se l'ordine della *Luna crescente* creato da Carlo primo d'Angiò, aveva per iscopo di rendere benevoli a questi i popoli delle conquistate Sicilie (1); quello del *Nodo* di stringere alla fede del suo istitutore Luigi di

(1) Favyn, *Le thèat. d'honn. et de cheval.* p. 599. Paris 1620.—Caramuele, *Theol. regular.* Lugd. 1665. t. II, p. 72. n. 2382.—Mendo, *De ordin. militar.* §. 18, p. 11. Lugd. 1668.—Giustiniano, *Hist. cronol. della vera orig. di tutti gli ord. equestr.* c. XXXVI, p. 213. Venetia 1672.—Helyot, *Hist. des ordr. monast. relig. et milit.* t. VIII, p. 279. Paris 1714.—Lablèe, *Tabl. des ordr. de cheval.* p. 95. Paris 1807.—Perrot, *Collect. histor. des ordr. de cheval. civ. et milit.* pl. XXXVIII, n. 35, p. 270. Paris 1820.—Ruo, *Degli ord. cavall. istit. nel Reg. delle due Sicil.* p. 77. Nap. 1832.—Giucci, *Iconog. stor. degli ord. relig. e cavall.* t. II, p. 155, e t. III, p. 92. Roma 1836-1841. Il solo monumento dell'età degli Angioini che portasse effigiata la luna crescente di tale ordine, si è il carlino d'oro pubblicato dal Saint-Vincens (*Monnoies des comtes de Provence.* Aix an IX. pl. V. n. 1.), e battuto da Francesco Formica nel castello Capuano nell'anno 1278. Fusco Salvatore, *Dissert. su di una mon. di Re Ruggieri detta ducato.* Nap. 1812. App. dei docum. n. III. e IV.

Taranto i più potenti baroni del reame (1); quello della *Nave* da Carlo terzo di Durazzo d'infiammare i suoi suggetti ad egregie azioni di guerra (2); quello dell'*Argata* di spingere i devoti di Luigi d'Angiò a perseguire le navi di Ladislao che da Gaeta i lidi di Napoli ne venivano infestando con spesse scorrerie (3); quello della *Luna crescente* di Giovanni d'Angiò per tirare a suo partito molti signori del regno, e segnalamente Roberto Sanseverino non meno per egregie virtù d'animo e d'ingegno, che per militari imprese chiarissimo (4); questo nulladimeno dell'armellino a più nobile obbjetto intendeva. Conciosiachè Ferdinando avendo salvato il reame dalla signoria degli stranieri, dopo una lunga ed ostinata guerra, tanto più terribile ed atroce, in quanto che alle esterne aggressioni si aggiungevano le insidie e gli sconvolgimenti interni, non usò della vittoria che a perdonare i ribellati baroni, e con tale animo istituiva que-

(1) Giornale del Duca di Montelione p. 11. del t. XI, della racc. del Gravier.—Costanzo, *Ist. del reg. di Nap.* l. VI, p. 175. Aquila 1581. — D'Engenio, *Nap. Sag.* p. 670. Nap. 1624. — Menennio, *Milit. Ord. Orig.* p. 55. Colon. Agripp. 1623. — Caramuele, *O. c.* t. II, p. 55. n. 2350.—Mendo, *O. c.* §. 11, p. 9.—Giustiniano, *O. c.* cap. XLIV, p. 247.—Bonanni, *Ord. equestr. et milit. catal.* p. 87. Roma 1711.—Giannone, *Dell'istor. civil. del reg. di Nap.* t. III, p. 234. Nap. 1723.—Troyli, *Istor. del ream. di Nap.* t. IV, par. III, p. 311. Nap. 1747-1754.—Carletti, *Top. dalla cit. di Nap.* p. 89. Nap. 1776.—Helyot, *O. e t. c.* p. 315.—Lablèe, *O. c.* p. 120.—Perrot, *O. c.* pl. XXXVIII, n. 49, p. 272. — Ruo, *O. c.* p. 80.

(2) Lusco Antonio, *Epist. ad Ladisl. Reg.* c. t. della rac. del Perger p. 323.—Costanzo, *O. c.* lib. VIII, p. 204.— D'Engenio, *O. c.* p. 671. — Mazzella, *Vite dei Re di Nap.* p. 175. Nap. 1594. — Menennio, *O. c.* p. 73. — Mendo, *O. c.* §. 31, p. 15.— Tutini, *de' sette uff. del Reg. di Nap.* p. 115. Roma 1666. — Caramuele, *O. c.* t. II, p. 76, n. 2400.—Bonanni, *O. c.* p. 86.—Giustiniano, *O. c.* cap. L. p. 269.—Helyot, *O. e. t. c.* p. 281. — Perrot, *O. c.* pl. XXXVIII, n. 36, p. 273. — Troyli, *O. e t. c.* p. 313.— Giucci, *L. c.*—Carletti, *O. c.* p. 75.—Ruo *O. c.* p. 85.

(3) D'Engenio, *O. c.* p. 672. — Helyot, *O. e t. c.* p. 281.—Troyli, *O. e t. c.* p. 314.—Lablèe, *O. c.* p. 136. — Perrot, *O. c.* pl. XXXIX, n. 1, p. 274.—Ruo *O. c.* p. 90. — Giucci, *O. c.* t. II, p. 161.

(4) Pontano, *De bello Neap.* lib. I. — Costanzo, *O. c.* lib. XIX, p. 445, e 448. —Carrafa, *Delle Istor. del Reg. di Nap.* lib. IX, car. 219. Nap. 1580.—Mazzella, *O. c.* p. 336. — Summonte, *Dell' istor. della Cit. e Reg. di Nap.* t. III, lib. V, p. 301. Nap. 1601.—Favyn, *O. c.* p. 868.—D'Engenio, *O. c.* p. 673.—Menennio, *O. c.* p. 75. —Helyot, *O. e t. c.* p. 282.— Perrot, *O. c.* pl. XXXVIII. n. 35, p. 270. — Troyli, *O. e t. c.* p. 315.—Ruo. *O. c.* p. 94.

sto ordine, e non solo vi ascriveva i suoi più fidi, ma eziandio parecchi di quelli, e veniva mostrando con tal generoso atto di pregiare sommamente la fede dei primi, ed agli altri proponendo nobile emulazione a bene oprare annullando così finalmente i loro passati traviamenti. Avendo io a ragionare di sì fatto ordine, intorno alla cui origine ed a molti suoi particolari in varî errori han dato i nostri scrittori, credo convenevole pigliare la cosa un pò da alto e venire partitamente discorrendo tutto quello che fu causa della sua istituzione.

Marino Marzano Duca di Sessa marito di Eleonora sorella di Re Ferdinando primo d'Aragona, con detestevole e pernicioso consiglio datosi a seguire le parti del Principe di Taranto, il quale segretamente aveva sollecitato il Duca Giovanni d'Angiò a procacciarsi colle armi il reame di Napoli che ei diceva legittimamente doversi a Re Renato suo padre; andava cercando quando colle armi, e quando colle insidie, di spogliare perfidamente dell'avito retaggio il suo cognato e legittimo Re. Nei quali rei e perversi pensieri dì e notte macchinando, fece, volgendo l'anno millequattrocentosessanta, che sotto colore di rappaciarsi ne andasse di nascosto al Re Gregorio Corelia a pregarlo, chè egli pentito del suo errore voleva novellamente ridursi alla sua obbidienza. E Re Ferrante a fin di mostrarsi con parole e fatti non men cortese che clemente, assentì a tale inchiesta; onde si convenne che in un giorno il Re venisse a parlamento col Marzano, ciascuno menando seco due soli uomini chè non si doveva trattare di altro che di pace. Fermate per via di messaggi tali cose, Ferdinando giunto il primo nel giorno designato alla Torricella, sì detto quel luogo a quattro miglia da Teano, e divisa la sua gente in molte parti di quella campagna, acciò non potesse essere assaltato nè dietro le spalle, nè di fianco, si avviò lentamente nel convenuto sito menando seco il medesimo Gregorio uomo debole e guasto di un braccio, e il Conte Giovanni Ventimiglia tanto vecchio, che poteva valere più nel dar consigli, che per opera di forza di corpo, o di mano. Nè mancò Marino di presentarsi cogli eletti colleghi Deifebo dell'Anguillara e Giacomuccio da Monte Agano, già sapevoli del malvagio e perfido disegno di uccidere il legittimo e travagliato loro Re. Giunti l'un l'altro, ciascuno rimanendo i suoi compagni indietro, si ridussero alla breve distanza di novanta passi fra loro. Ma il Marzano prima che si facesse motto delle condizioni della pace, pregò il Re che si riducesse in luogo più angusto, fingendo di esser veduto dai Francesi posti a guardia della rocca di Teano. Il perchè Ferdinando venne in

sospetto del tradimento, nella quale opinione via più si rifermò, quando in trattandosi della cagione per cui si erano tolte le armi, il Marino scusando se ne incolpava il Re, il quale negando quanto dall'avversario si andava asserendo, e perciò ambedue alterandosi, vennero in malissimi termini. Nel qual tempo il Deifebo che aveva ordine di muoversi volto il cavallo si spinse contro Ferdinando, mostrando pregarlo di alcune sue faccende; imperò il Re vedendo lui venire alla sua volta col pugnale nudo in mano, che indarno cercava ascondere, e quel tristo del Marzano a secondarlo, sguainata la spada affrontò valorosamente ambedue, e percotendo ed urtando or l'uno, or l'altro, li ridusse a vile e vergognosa fuga; mentre Giacomuccio, Giovanni e Gregorio poco atti alle armi, facilmente contenne. Le regie milizie vedendo brandire le armi corsero, ma Marino e i suoi compagni erano già ritirati non meno stupefatti del valore e grande animo del Re, che avviliti e disperati di non essere al reo disegno seguito l'effetto bramato. Ed ei pare che, anzi che per umana prudenza, per voler di Dio ciò non addivenisse; avvegnachè ben poteva il Deifebo forare al Re la gola coll'avvelenato pugnale, come di poi si vide, quando poco innanzi senza esserne richiesto si faceva ad allacciargli la fibbia dell'elmo. Il quale ardimento fu da tutti altamente biasimato, ed il Marzano venne maggiormente in odio non meno a' nemici che agli stessi suoi amici, per avere con sì vili e rei modi contaminate le più sante cose che fossero mai appo gli uomini (1). E fu tale il rumore e la fama destata da questo memorabile avvenimento, e tanta gloria procacciata a Ferdinando, che molti anni dappoi Alfonso suo figliuolo cacciati i turchi da Otranto, il fece ad onore di suo padre dipingere dai fratelli del Donzello nelle pareti di quel magnifico casino pur troppo noto sotto il nome di Poggio Reale (2), che campato lunga pezza, soggiacque infine alla rabbia del tempo di tutto sovvertitore. Imperò rimpiagnendone la perdita solo per non potervi ammirare un avvenimento sì solenne nei fasti delle cose do-

(1) Pontano, *O. c.* lib. I.—Collenuccio, *O. c.* car. 153.—Carrafa, *O. c.* car. 215. —Mazzella, *O. c.* p. 331.—Summonte, *O. e l. c.* p. 280.

(2) Costanzo, *O. c.* lib. XIX, p. 441. — Capaccio, *Hist. Neap.* lib. II, p. 435. Neap. 1607.—Celano, *Guida della cit. di Nap.* Giornata VIII. p. 15. Nap. 1724.— Lanzi, *Stor. pittor. della Ital.* t. II, p. 296. Bassano 1809.—Vedi ancora il ch. Giuseppe Castaldi, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, nella sua dottissima opera intitolata: *Della R. accad. Ercol. e de' suoi soci ord.* p. 260. not. 1.

mestiche, ci resta a monumento duraturo la porta fatta gettare in bronzo per ordinamento di Re Ferrante dalle artiglierie (1) tolte ai nemici, a documento di tanta vittoria. In questa porta addimandata la *Vittoriosa* (2), appariscono in sei quadri espressi a basso rilievo gli ultimi avvenimenti che Ferdinando ebbe a sostenere contro la prima diffalta dei baroni. Nel primo di essi della partita a sinistra di chi guarda, scorgesi effigiata la simulata pace del Duca di Sessa coi versi che dicono:

Princeps cum Iacobo cum Deifeboque, dolose
Ut Regem perimant colloquium simulant.

e parimenti nel primo di quella a diritta, il Re che valorosamente mette in fuga i congiurati coi versi:

Hos Rex martipotens, animosior Hectore, claro (sic)
Sensit, et insidias ense micante fugat.

Gli altri quadri poi, l'assedio colla presa di Troia, e la resa di Acquaviva vengono additando, come dai versi sotto scolpitivi che suonano:

Troia dedit nostro requiem finemque labori,
In qua hostem fudi fortiter et pepuli.
Hostem Troianis Fernandus vincit in arvis.
Sicut Pompeium Caesar in Emactis. (sic)
Hinc Troiam versus magno concussa timore
Castra movent hostes ne subito pereant
Aquadiam fortem caepit Rex fortior urbem,
Andegavos pellens viribus eximiis.

Ferdinando intanto ridotta a termine sì aspra e perigliosa guerra con sì chiara e solenne vittoria, della quale tanto si compiacque come dagli allegati monumenti può raccogliersi, dimenticando le provate insidie, e la sper-

(1) Se fosse d'aggiustar fede a quanto si fecero a scrivere molti egregi uomini, di non essere state cioè, conosciute le artiglierie in Napoli se non alla venuta di Carlo VIII. di Francia, muoverebbe la risa il Mazzella (*O. c.* p. 347.) che afferma essere stata gettata la porta di bronzo posta all'arco di Re Alfonso primo colle artiglierie tolte ai nemici. Ma assai chiaramente ha dimostrato e con antiche testimonianze, e con monumenti tratti dal nostro generale archivio, il chiarissimo Cav. Lodovico Bianchini (*Stor. delle finanze di Nap.* vol. II, p. 121. Nap. 1834.) essere state quelle note non solo all'età del primo Ferdinando d'Aragona, ma esistervene eziandio una fabbrica, la quale pareggiava, se pure non superava quella dei Francesi.

(2) Mazzella, *O. c.* p. 347.

giurata fede, generosamente perdonò ai Marzano, il quale alcerto di malvagio animo e di ogni umana tristizia colmo e ripieno, andava cercando nuovamente di muovere guerra al suo clementissimo e benefico Principe: il perchè fù consigliato Ferrante, acciò le sue cose ne venissero in maggior fermezza e stabilimento, doversi il Marino a morte dannare; ma il Re più che alla giustizia, alla clemenza inclinando, non volle imbrattarsi le mani nel sangue di un suo parente, benchè i suoi malvagi portamenti avessero chiaramente mostrato di non poter terminare se non colla vita (1).

Narra il Giovio che Ferdinando *per dichiarare questo suo generoso pensiere di clemenza, figurò un armellino circondato da un riparo di letame, con un motto di sopra,* MALO MORI QUAM FOEDARI. *essendo la propria natura dell'armellino di patir prima la morte per fame e per sete, che imbrat-*

(1) *Havendo la sacra corona del Re D. Ferrando dimostrato il volto all' invasore del suo Regno Iohanne Lotoringio, e a tutti i suoi ribelli, et essendo fatto forte da dì in dì, e ridutto la maggior parte per forsa d' arme a la sua obbedienza, cercò Marino de Marzano suo ribello per tradimento con finta pace non solo levarli lo regno, ma la vita, et ordinata la pace tra Tiano, e lo suo campo, se ridusse a parlamento con sua Maestà. Era accompagnato Marino con Deifebo dell' Anguillara, e con Iacobo de Montagano huomini in arme assai strenui, e sua Maestà, con lo conte Giovanni Vintemiglia vecchissimo, e con un cavaliero di casa de Coreglia suo maggior domo, che non era sano de la persona, e ridutto con lo Prencipe Marino a parlamento lo serenissimo Re ch' haveva lo core buono, e Marino falso se lo posse intorno de li compagni, e con cortelli velenati le volevano dare la morte, lo buono, e sagacissimo Re con la sua prudentia, iustitia, temperanza, e fortezza se defese da tutti tre in modo che rimase vincitore, e loro si donaro in fuga; lo sagratissimo Re tornò al Campo vincitore, osò clementia al Iacomo Montagano, che lo fe morire signore, e scordossi della sua traditione, al Deifebo perdonò la vita, che mille volte gli la possette levare; et al Principe come signore lo fe, e fa servire; fora la libertà, mostrando esser pio, e non curando le tribulationi, che l'han dato li falsi lupi, portando fama eterna del tutto, e per tavole tal'historia sta in seculo in carta dipinta.* In tal guisa Francesco Tuppo nelle sue confermazioni Istoriche al volgarizzamento delle favole di Esopo (appo il Summonte, t. ed o. c. p. 281.), narra l'avvenimento del Marzano e l' indulgenza di Ferdinando verso lui. Vedi ancora Riccio, *Hist. de reg. Hispan. Hier. Gall. Utr. Sicil. et Ung.* l. IV, p. 188. Neap. 1645.— Giovio, *Dial. delle imprese milit. et amor.* p. 37, Lione 1574.—Mazzella, *O. c.* p. 347. — D' Engenio, *O. c.* p. 674. — Vergara, *Mon. del Reg. di Nap.* p. 78. Roma 1715.

tarsi, cercando di fuggire, di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore e la pulitezza della sua preziosa pelle (1). Ma più che con questa particolare impresa Re Ferdinando volle tramandare agli avvenire i tratti della sua leale indulgenza colle monete, delle quali qui a non molto favellerò, e coll'istituire un apposito ordine cavalleresco dell'armellino addimandato, il quale benchè assai celebre si fosse nei fasti della nostra istoria, nientedimeno, come sopra diceva, molti errori sono incorsi intorno ai particolari di esso. Veramente arreca assai maraviglia come molti chiari autori abbiano potuto affermare tante non vere cose intorno al subbietto di cui vengo ragionando. E al niuno che io mi sappia ci dice la vera stagione in cui venisse istitnito un tale ordine; perciocchè il Giustiniano (2), ed il Bonanni (3) malamente ne assegnano il millequattrocentosessantatre, ed il millequattrocentosessantuno il Lablée (4), ed il Perrot (5), e molto meno a qual santo fosse dedicato. Egli però è il vero che Alberto Mireo dirittamente congetturò di essere stato all'Arcangelo S. Michele dedicato, pure oltre al non riportare alcuna testimonianza in sostegno di siffatta opinione, cadde in errore nel descrivere la collana, non che l'abito di tale religiosa milizia (6). Asseverano inoltre il Bonanni (7), il Giannone (8), ed avanti di essi il d'Engenio (9), portarsi dal Re e dai cavalieri ascritti a questo ordine una collana di oro

(1) *L. c.*

(2) *O. c.* cap. LXIII, p. 325.

(3) *O. c.* p. 76.

(4) *O. c.* p. 287.

(5) *O. c.* p. 276.

(6) Le sue parole son queste: *Ordinem hunc instituit Ferdinandus eo nomine primus Rex Neapolitanus, in memoriam S. Michaelis Archangeli, Apuliae patroni, qui Gelasii primi Papae temporibus, in Apulia in vertice Gargani montis apparuit. . . . . . . Caput seu Praeses ordinis erat ipse Rex Neapolitanus; gestabantque equites albam togam talarem notis Pontici muris, quam vulgo Ermines vocant, signatam, et torquem aureum ex collo pendentem littera O notatum, addito symbulo*, decorum. Orig. Equestr. sive militar. ordin. c. XIII, p. 37. Colon. Agripp. 1638.

(7) *L. c.*

(8) *Stor. Civ. del Reg. di Nap.* t. III, p. 424. Nap. 1723.

(9) *L. c.*

ornata di preziose gemme coll' armellino pendente circondato da fango, ed il motto *malo mori quam foedari*: tacendo ancora se uno speciale abito vi fosse stato aggiunto che il Bonanni affatto nega, e solo il Mireo ricorda sebbene erroneamente, come sarà per raccogliersi. E noi queste cose che tanto si discostano dal vero, ed altre che per brevità tralascio, avremmo serbate nella nostra istoria, se la diligenza dell' abbate Blasi non l'avesse smentite mettendo a stampa i capitoli appunto di tale ordine, che rinvenne nell' archivio di Cava. E comunque spiacesse che non interi li avesse dati in luce, pure essendo i principali i pubblicati, ed avendone menzionati alcuni altri, possono bene rilevarsi tutti i suoi particolari; e solo è da maravigliare come il lavoro del Blasi non fosse venuto noto a nessuno dei nostri scrittori a lui posteriori, dove han durato tante fatighe per illustrare convenevolmente tra gli altri questo solenne ordine del nostro reame.

Fu adunque esso istituito l' anno millequattrocentosessantacinque ad onore dell' Arcangelo S. Michele, come si scorge dal fine dei capitoli che dice: *Et in testimonio de cio havemo facto fare li dicti capituli in forma dè privilegio, et sigillare del sigillo de dicto ordine: In castello novo de Neapoli die XXIX. de Septembro: anno Domini millesimo* CCCC.° LXV (1). Nel principio *Regole ordini e capitoli delli cavalieri della Congregazione di S. Michele Arcangelo fatte in Napoli ec*; eziandio in molti luoghi delle regole si fa menzione di questo Santo, ordinandosi la maggior solennità doversene celebrare a' 29 di settembre giorno della festa dell' Arcangelo, e della istituzione dell' ordine, e l' altra il giorno dell' apparizione agli otto di Maggio: si prescrivono ancora alcune elemosine da farsi a nove poveri per li nove cori degli angeli, e nell' ascrizione di qualche cavaliere la messa di S. Michele doversi celebrare (2).

Per verità Re Ferdinando diede assai chiaro segno della sua devozione a questo celeste campione, quando presa d' assalto e all' impensata la città di S. Angelo sul Gargano, assai celebre per la nota apparizione dell' Arcangelo S. Michele (3), per salvare dalla rapacità dei suoi soldati al-

(1) Di Blasi, *Lettera intorno all' ord. dell' arminio*. Nella nuov. racc. degli aut. Sicil. t. I, p. 285. Palermo 1788.

(2) *O. c.* p. 290.

(3) Pontano, *O. c.* l. II, — Carrafa, *O. c.* l. X. car. 228. — Troyli, *O. c.* t. I.

meno il Santuario, vi andò di persona, e dell'oro e dell'argento ivi serbato, ordinò se ne fossero fatte monete, che dall' effigie dell' Arcangelo impressavi in ricordanza della statua d'argento fusa, *Coronati* dell'Angelo si addimandarono (1). La qual cosa benchè ei allora appleno giustificasse colla leggenda IUSTA TUENDA (2) che pose d'intorno all'effigie dell'Angelo improntata nelle monete, manifestando che assai giustamente si valeva di quel mezzo per abbattere l'orgoglio dei ribellati baroni, e difendere il suo Reame da straniera aggressione; nondimeno dappoi per vie più

p. II. p. 494.—Borgia, *Mem. istor. della cit. di Benev.* t. I, p. 177, e l'alligata tavola rappresentante la celebre porta di bronzo del santuario Gargano, in tre quadri della quale l'istoria dell' apparizione è ritratta.

(1) Fù questa statua primamente d'oro formata dalla conca in cui fù battezzato Carlo figliuolo di Lodovico Duca di Durazzo e Conte di Gravina, che fù poi Re di Napoli col nome di Carlo terzo. Re Alfonso primo d'Aragona guerreggiando con Lodovico d'Angiò, dubitando non quella pervenisse in mano dell'inimico la fe fondere e ridurre in monete, che dal suo ebbero nome di *Alfonsine* (Summonte, *O. c.* t. c. p. 239.—Vergara, *O. c.* p. 76.), assicurando i popoli che tantosto terminata la guerra l'avrebbe ricambiata; il che venne da lui adempiuto formando fra l'altro l'immagine d'argento che fù appunto quella che, insieme agli altri ornamenti e ricchi depositi di sì insigne Santuario tolse Ferdinando, e fè battere i suoi coronati dell'Angelo (Pontano, *O. c.* lib. II.—Collenuccio, *O. c.* lib. VII, car. 157.—Costanzo, *O. c.* p. 452. — Summonte, *O. c.* lib. V. p. 238.). Ultimamente Ferdinando il Cattolico devotissimo a quel tempio ordinò al Gran Capitano suo vicerè nel Reame, che quell'immagine in marmo si scolpisse. Quanto al tipo della moneta detta Alfonsina, ricordo che il secondo Alfonso d'Aragona ne faceva menzione allorchè ordinando al suo maestro di zecca Giovan Carlo Tramontano d'improntare talune monete, così scriveva: *In primis la stampa del Alfonsino de oro da una banda lo Re ad cavallo como lo Alfonsino vecchio: da laltra lo Re in Majestà con queste lettere dala banda del cavallo:* IN BRACHIO TUO PAX ET JUSTITIA REGNI TUI DOMINE (Fusco Salvatore, cit. diss. app. dei doc. n. XII). La qual descrizione mostra che alquanta diversità di tipo apportava Alfonso secondo a questa specie di moneta, da quella adoperata dal suo avo. E veramente gli Alfonsini di questo nostro Re già pubblicati dal Bellini (*De monet. Ital. med. aev. hact. non evulg.* par. II, p. 104. n. XI. Ferrariae. 1755), hanno dall'una faccia lo stemma d'Aragona inquartato cogli altri di Gerusalemme, di Napoli e d'Ungheria che occupano l'intero campo, colla leggenda: *ALPHONSUS D. G. R. ARAGON. SI. CI. UL. FA*; dall'altra il Re in arme a cavallo movente a diritta, colla destra vibrante la spada, ed in giro: *DNS M. ADJUTOR ET EGO DESPI. INI. ME.*

(2) Vergara, *O. c.* p. 76, tav. XXIII. n. 4

mostrare il suo disegno e che egli non per cupidigia di oro avesse fatto ciò, ma solo per estremo bisogno, e più ancora perchè venuto non fosse in mano dell'Angioino quel tesoro, non appena composte le cose del reame tutto quanto prese restituì, ed a documento della sua devozione all'Arcangelo S. Michele, lui proteggitore invocava del nuovo ordine che egli istituiva. Nè solo fu Ferdinando che togliesse ad intitolare ordine cavalleresco a questo Arcangelo, chè varî Principi vinti i nemici dello stato, o della Religione presero a stemma il S. Michele che calpesta e vince il drago. E per tacere le insegne e le medaglie che portarono un tal Santo effigiato, ricorderò solamente che Alfonso Re di Portogallo nell'anno millecentosessantasei (1), o secondo altri millecentosettantuno (2), istituì l'ordine dell'ala di S. Michele, e poco dopo l'istituzione dell'ordine dell'armellino di Ferdinando d'Aragona, Lodovico undecimo Re di Francia creò nel millequattrocentosessantanove l'ordine di S. Michele, al quale furono ascritti fra i nostri, Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, Troiano Caracciolo Principe di Melfi, Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri, e Giovanni Tommaso Carrafa Conte di Maddaloni, che il d'Engenio chiama Giovan Antonio Carrafa Duca di Maddaloni (3), da Lodovico duodecimo allorchè aveva in suo potere alcune provincie del nostro reame, e che poi conquistate dal Re Cattolico mandarono a restituirgli per *M. Palatio*, come dalla copia della lettera inviata, che trascrisse nel suo protocollo Cesare Amalfitano e diede primamente in luce il De Petri, può rilevarsi (4).

(1) Mireo, *O. c.* cap. XIII, p. 37. — Caremuele, *O. c.* t. II, p. 54, n. 2343.

(2) Giustiniano, *O. c.* cap. 24, p. 163.—Bonanni, *O. c.* p. 80.—Lablèe, *O. c.* p. 61. — Perrot, *O. c.* pl. XXXVIII, n. 21, p. 266.

(3) *O. c.* p. 676.

(4) *Sacra christianissima Maestà — A quella quanto più potemo humilmente ci raccomandiamo, e rendemo le dovute grazie; poichè al tempo ch' eravamo suoi suggetti degnò aggregarne al suo honorato Ordine del glorioso S. Michele, i statuti del quale habbiamo osservato inviolabilmente, e con ogni integrità appartenente a' Cavalieri. Al presente, che le condizioni de' tempi portano cose, per le quali ritrovandoci noi Vassalli, e Ligij del Cattolico Re nostro Signore dubitamo incorrere in cosa, onde la calunniosa opinione della gente forzaria denigrare la nostra sincerità, e perchè a' buoni Cavalieri conviene essere così netti d' opinione non buona, come vacui di colpa, mossi da lecite, e ragionevoli cause mandamo per lo magnifico M. Palatio esibitore della presente a restituire alla Maestà Vostra il*

Quanto poi il Bonanni e gli altri scrittori che tal subbietto impresero a trattare, andassero errati nel descrivere la collana, il motto, e la maniera con cui da questa ne pendeva l' Armellino, si fa manifesto dal capitolo undecimo delle costituzioni dell' ordine che così suona : *Et collare volimo , sia facto in questo modo : cioè che tutto sia colligato de stipiti , cioè tronconi de arbori , in la cima de li quali siano inserte dui ramicelli li quali incomenzano ad buttare fronde , et similmente de sedie de le quali escano fiamme per modo chi siano collocate insieme , cioè uno stipite , et poi una sedia ; et in questo modo sia composto tutto el collare , del quale collare pendera avanti el pecto una imagine de Arminio biancho de oro smaltato in bianco a li pedi del quale sia uno breve con questa parola* Decorum. *Et intenda ciaschuno qual mente sia la nostra, che con la imagine del stipite insertato el quale è converluto in miglio , et più digno seme , et del animale mundissimo significamo a li nostri Confratri quello solo deverse fare , lo quale sia decente , iusto, et honesto etc.* (1). Assai bene il Re Ferdinando svelò l'animo suo pei tronchi d'alberi nella collana posti, e dell'armellino che da questa pendeva , ma qual cosa avesse voluto venir indicando colle sedie date in fiamme, io non saprei appieno dichiarare. Se si volesse tenere questa impresa per una imitazione della pira sguizzante di fuoco posta innanzi al carro trionfale di Alfonso primo scolpita nell' arco al castello nuovo , o per l' ara con fuoco improntata in una medaglia del Duca Alfonso (2) , potrebbesi stimare essere stata collocata ad indicare una li-

sudetto Ordine, e Collana con ogni obligazione appartenente a detto Ordine, come da quella graziosamente ne fu donato. Scritta in Napoli a' XII. *di Novembre* MDXI. *Di Vostra Cristianissima Maestà humili servitori, Bernardino di Sanseverino Principe di Bisignano. Troiano Caracciolo Principe di Melfi. Andrea Matteo d'Acquaviva Duca di Atri. Gio: Tomaso Carrafa Conte di Maddaloni.* Morra Cronol. della fam. dei Sig: Caraccioli Del Sole p. 54. Nap. 1758.

(1) Di Blasi, *O. c.* p. 287.

(2) Questa data in luce dall' Avercampio nelle giunte al Paruta nella tav. CCIX. n. 2. ha nell' una parte l' effigie del Duca Alfonso rivolta a sinistra , ed in giro: *Alphonsus Aragonius dux Calabriae;* dall'altra accosto ad un fiume un'ara accesa alla cui diritta il Duca in arme , alla sinistra due persone in atto d' immolare un bue , di lontano vari monti fra quali per le molte rocche che il difendono , si distingue l' Imperiale: intorno *super monte imperiali vi expugnato*; nell' area *Sacrum Marti.*

bazione per l'ottenuta vittoria. E per certo non farebbe ostacolo questa congettura con una inedita moneta di argento, che serbasi appo me battuta da Rè Ferdinando ove apparisce incisa nell' una faccia questa sedia colla leggenda intorno: *IN DEXTERA TUA SALUS MEA*, e nell' altra l'armellino spiritosamente andante a sinistra con sopra un cartoccio con entro la parola *DECORUM*, ed in giro *FERRAN. D. G. R. SICILIE GE.* (1).

Ma per venire favellando delle cerimonie praticate nell' ascrizione di qualche cavaliere, a maggior chiarezza io non il farò che allegando le stesso parole del settimo fra i capitoli di quell' ordine che suona: *Primieramente Nui vestiti con li vestimenti et collari del ditto ordine con tucti li confrati del ordine, quali havere se porranno anderemo ad la ecclesia in la quale se celebrera l'officio. Quello el quale è per pigliare l' ordine andara al palacio et casa reale con la piu solenne compagnia che potera, et Nui lo accompagneremo fine a la dicta Ecclesia. Li insigni li quali si daranno al dicto novo cavalero serranno reposti in la sacrestia de dicta ecclesia per lo regio Camerlingo et guardarobba del Re, et serranno acconmandati al araldo, overo officiali de arme de ipso ordine, che li habia ad guardare li quali in nostra presencia lo Araldo habia portare sopra le braccia quando l' officio se comenzara ad celebrare avante lo cantone dericto de l'altare. Et lo cancellero le pigliara et parera supra l'altare, el manto, et lo collare, et lo Araldo retenera supra le braccia sue la veste bianca. Et alhora l' officio et messa solenne de Sancto Michele arcangelo per ordine se celebrara. De poi inter la Epistola et Evangelio li piu principali et digni di quelli chi lo haveranno accompagnato cioè dui o tre secundo al Re piacera se leveranno et meneranno in mezo ad la Sacristia lo cavalero, chi se deve fare, et avante andera lo Re d'arme, et loco lo vesteranno de la veste bianca del ordine. Et facto questo lo remenaranno al altare dove ingenochiato adorara Dio. . . . Et dicto poi lo evangelio el novo cavalero de bianco vestito serra menato dal Cancellero del ordine avante lo superiore, overo suo Procuratore et Vicario dove el Cancellero predicto overo Regio Camerlengo pigliara el mantello del altare darallo al araldo chi lo porte avante el Re, et loco ipso lo pigliara da mano del araldo, et lo darra al Superiore chi ne*

(1) Per questa additata moneta veoiamo la prima volta osservando indicato il Reame di Gerusalemme non come in tutti i moonmenti di quella stagione coll' inigiali *Hie*, o *Ie*, ma sivvero coll' altre *Ge*.

vesta el novo Cavalero, Et in lo tempo de fare la offerta el superiore, o suo vicario andara al loco dove se sole fare la afferta , Et lo cancellero li stara presso , overo el secretario del ordine , quando se farra questo in presentia del Re , overo el notario publico , quando se celebrara in absencia del superiore con questi presenti capituli del ordine, de li quali se actendera dare piena instructione ad quillo chi pigliara l'ordine. Et iurara in mano del superiore , che diligentissimamente observara li capituli et instructioni de questo ordine. Facto questo el superiore , o vicario mettera el collaro al dicto cavalero el quale collaro serra pigliato del altare per lo Cancelleri, o segretario predicto et dato al Re. Et lo Re dirra queste parole etc. (1). Dal riferito luogo , oltre ai molti particolari intorno alle cerimonie praticate nell'ascrizione di qualche nuovo cavaliere a questo ordine, si rileva che non altrimenti in quelli a nostri dì in voga v'avea degli uffizî ; di fatti oltre al Re che s'intitola *el Superiore*, vien menzionato l'araldo, o re d'armi, ed il segretario. Quale fosse il carico ed il potere di ciascuna di queste dignità, i rimanenti capitoli probabilmente dovevano prescrivere, ma questi non essendo stati dati in luce dall'abbate Blasi, male dal recato luogo io potrei andarlo congetturando. Quanto all'abito che in questo capitolo si trova menzionato , nell'ottavo poi viene minutamente descritto in tal guisa: *El mantello del ordine el quale porteranno li confratri serra spaccato, et aperto dal lato dextro, de setino raso carmosino longo fine alle calcagna, et serra foderato de pelli de arminio, et inserrato al collo. La veste de sopto el manto serra de seta bianca, et fine ali taloni sive calcagna longa* (2).

Avanti di farmi oltre stringerò in poche parole quanto sparsamente ho tratto intorno a questo ordine dai campatici monumenti. Venne istituito l'anno di nostra salute millequattrocentosessantacinque il dì ventinove settembre sotto il patrocinio dell'Arcangelo S. Michele. Statuti principali di esso erano: portar fede alla Cattolica Religione , serbare al Re inviolabile devozione, non mai dipartirsi dall'onesto e dal giusto. L'abito era una veste di seta bianca, un mantello parimenti di seta a color vermiglio nel destro lato aperto; la collana formata da varie sedie con fuoco a mez-

(1) Di Blasi, *O. c.* p. 288.
(2) Di Blasi , *O. c.* p. 290.

zo di due tronchi germoglianti di oro, colla immagine pendente del topo delle Alpi d'oro ancora smaltata in bianco, col breve *DECORUM*.

Tali cose si ritraggono dai capitoli dati in luce dal Blasi, ed ei parrebbe che qualunque antica memoria fosse valevole a rifermare tutti quei particolari di sopra discorsi, e non per la menoma parte a smentirli. Se non che un monumento campato sino a' nostri dì fra i molti di quella stagione, a prima giunta mostra che la collana non meno che l'abito avessero sofferto qualche mutamento dopo la promulgazione di quegli statuti. Il monumento di cui intendo favellare è il ritratto in bronzo di Re Ferdinando primo d'Aragona che qui primo do in luce (ved. l'all. tav.), essendo sì male la incisione riportatane dal nostro Mazzella (1), che può ad a buon diritto ancora inedito reputarsi. Fu questo imbusto posto primamente nella cappella della passione di nostro Signore nella Chiesa di Montoliveto (2), il che mi da a sospettare essere stata tale Chiesa prescelta da Re Ferdinando per ragunarvisi i cavalieri, e perciò collocatavi questa effigie; la quale tolta da mani rapaci nei politici sconvolgimenti, sarebbe andata a fondersi come metallo, o trasportata altrove, se l'amore alle domestiche memorie non avesse indotto il fu Cav. Francesco Carelli segretario perpetuo della Reale Accademia Ercolanese a comperarla dapprima (come ha favorito dirmi il ch. Cav. Canonico de Iorio il cui nome è superiore a qualunque elogio), e poscia a cederla al Real Museo Borbonico, ove attualmente si serba (3). Chi fosse stato l'autore di questo pregevolissimo monumento, niuno scrittore che mi sappia il dice; ma se è a dare luogo a congettura nella mancanza di antiche testimonianze, io inclinerei a credere che fosse stata gettata dal nostro Guglielmo Monaco, che parimenti in bronzo lavorò la pur troppo nota porta dell' arco di Re Alfonso primo al castello nuovo (4). E veramente chi ben ragguarda il tempo in cui dovette sì l'uno che l'altra fondersi, e la somiglianza dello stile, non potrà stimare molto inverisimile sì fatta congettura. Ora questo imbusto, oltre ad essere un monumento assai da tenere in pregio, e per la storia delle arti, e per conservarci la effigie di sì sapiente nostro Principe, è

(1) *O. c.* p. 318.
(2) Mazzella, *O. c.* p. 397.
(3) De Iorio, *Indicaz. del più rimarchev. di Nap. e contor.* p. 96 Nap. 1835.
(4) De Dominici, *O. e l. c.* p. 206.

sommamente da tener caro per essere appunto decorato dell'abito colla collana di siffatto equestre ordine. È questa viva immagine di Re Ferdinando adorna da lunga capelliera, come è dato eziandio d'osservare nell'effigie di esso Principe nelle monete Improntata, e da un beretto assai singolare per la sua foggia. Questo formato, come ei pare, da un sol pezzo di stoffa, la cui parte inferiore rivolgendosi in sù, fa come un nastro che circonda la fronte, e si accomoda al di sopra della testa a guisa di piramide, con un bottoncino nel mezzo; nel di dietro poi scorgesi non chiuso come era da aspettare, ma aperto forse per potersi liberamente aggiustare sul capo, mercè due lacci da una borchia, o fibula che dir si vuole, fermati, secondo i tratti delineati nella tavola alligata. Alla sinistra poi di chi guarda nel riverso di tale beretto, mirasi a basso rilievo ritratta l'immagine di S. Michele, che ferisce il drago, dell'ordine proteggitore, affatto simile a quella improntata nelle monete *coronati dell' Angelo* addimandate (1). Accosto al collo apparisce la veste senza alcuno ornamento secondo quel che prescrive l'ottavo capitolo già referito, e che doveva chiudersi dalla parte di dietro, manifestamente si raccoglie da un picciol nastro che perpendicolarmente scende sul dorso di questo imbusto. La sopravveste (*el mantello*) riccamente adorna di fogliami si mostra sulla veste non già nel destro lato aperta come il citato capitolo prescrive, ma sivvero nel davanti dell'imbusto. La collana che è da sopra il mantollo effigiata, apparisce esser composta di due pieghevoli rami, i quali intrecciandosi in molte guise ed in varie bande mostrando i getti, formano nell'intera sua lunghezza ventuno vuoti a foggia di anelli, in dove oltre alla sedia col fuoco (di cui sopra ho favellato), son collocate altre imprese, nel descrivere le quali non è fuori luogo andarne indagando il significato. Prima fra queste ad apparire si è il libro aperto, che secondo riferisce il Giovio (2), si stimò dai più averlo tolto Re Alfonso primo d'Aragona, o a dinotare non esservi alcuna cosa da avere più in pregio, che il tenersi scevro da qualunque legame, o che la perfezione dell'intelletto umano consistesse nella cognizione delle scienze e delle arti liberali (3), nel-

(1) Vergara, *O. c.* tav. XXIII, n. 4. — Muratori, *Diss. sopra le antich. Ital. diss.* XXVII, p. 411. tav. VI. *Fed.* III. n. 1. Nap. 1752.

(2) *O. c.* p. 36.

(3) Oltre al Giovio nel luogo allegato nella nota precedente, vedi Capaccio, *Delle Impr.* lib. I, car. 40. Nap. 1592.

le quali molto addentro sentiva quel sapiente Principe. L'impresa che a questa segue agevolmente s'intende d'essere un ammasso di varî scogli con punte in ciascun di essi, formanti un monte. Quest'emblema che è ripetuto in sei vuoti della collana, a differenza degli altri che solo cinque volte nella stessa sono effigiati, viene egregiamente ad essere dichiarato dal Giovio, sebbene egli caduto fosse nell'errore di crederne autore il secondo Ferdinando d'Aragona. Le sue parole son queste: *Bella in vero fu quella* (impresa) *del Re Ferrandino suo figliuolo* (cioè d'Alfonso secondo), *il quale havendo generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza, per dimostrar, che queste virtù vengono per natura, e non per arte; dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti a faccia come se fusser fatti con l'artificio della ruota e della mola, col motto, che dicea; NATURAE, NON ARTIS OPUS* (1). Ora non potendosi menomamente rivocar in dubbio che il monte effigiato nella collana sia appunto quello di diamanti per le punte che appaiono nella sommità dei varî scogli, così il Re Ferrantino dovette imitar tal simbolo dall'avo, e non inventarlo secondo che opinava il Giovio. Laonde facendo mestieri indagare, mancando tutta antica testimonianza, qualche probabile ragione, perchè Ferdinando il seniore si facesse a togliere un tale emblema, dirò che il praticasse per purgarsi dalla taccia datagli da molti signori del regno, i quali al dir del Pontano (2), avendo insino da che egli era fanciullo contezza dei suoi costumi, dicevano quella liberalità e clemenza con cui si andava rendendo benevoli i baroni, non meno che i popoli del suo reame, da lui praticarsi per simulazione ed arte. Ed in tale congettura mi rifermo maggiormente nel rinvenire quest'emblema, a rendere forse più palese la sua mente, in un monumento più pubblico e duraturo, quale si è quella moneta addimandata *cinquina*, che tiene dall'una banda siffatta impresa, nel basso un B, ed in giro: *FERDINANDUS D. G. R.*; dall'altra lo stemma di Gerusalemme col rimanente della leggenda: *CILIE. IERUSALE. UNGA.* Nel dichiarare il tipo del diritto di questa moneta, il suo editore (3) varie interpetrazioni pose in mezzo, secondo che conghietturò quello avervi potuto es-

(1) *O. c.* p. 39.

(2) *O. c.* lib. I. — Carrafa, *O. c.* l. IX, car. 209.

(3) Fusco, Giovan Vincenzo, *Sulle mon. dette cinquine batt. reg. gli Arag.* p. 1. n. 1. Art. estr. dal progr. quader. LXI.

sere rappresentato; ma ora pel riscontro del recato luogo del Giovio, e più per le due identiche imprese l'una nella collana, l'altra, come da qui a poco mi farò a dire, nella cennata porta di bronzo nel castello nuovo effigiata, meglio s'avvisa che la montagna di diamanti sia sicuramente in quel diritto espressa: il che risponde a quanto egli aveva dimostrato per la foggia dei caratteri d'essere stata battuta nei primi anni del reggimento di Re Ferdinando primo, quando cioè questo Sovrano una tale impresa tolse, come ho di sopra divisato (1). E qui cade in acconcio avverti-

(1) Le varie foggie di caratteri coi quali scorgonsi ritratte le iscrizioni tanto sulle monete che sui marmi, siccome sono di preziosa norma ad indagare la stagione nella quale vennero lavorate, così è assai utile opera il fermare quando dall'una all'altra si passò. Il ch. e ragguardevole Cav. Giulio Cordero dei conti di Sanquintino tenne questa felice mutazione essere avvenuta nell'alta Italia, sebbene come sempre suole intervenire nelle opere degli uomini non ad un tratto, prima dal 1490, o circa (*Dell' institut. delle zecche già possed. dai March: di Saluzzo* p. 7. Lucca 1836.). Questa sentenza comprovata dal valente uomo con tanti antichi monumenti, ci porge ragione a rallegrarci dando luogo ai nostri principi Aragonesi d'aver primi dato spinta all'Italia a lasciare la foggia dei caratteri semigotici, ed introdurre la bella ed elegante maniera delle antiche romane. Di vero ei pare che il primo Alfonso d'Aragona per l'amore forse che portava alle antiche memorie, primo nelle medaglie improntate per la vittoria che ebbe sopra Renato d'Angiò faceva ritrarre le leggende con caratteri romani (Vedi la *Sicilia Numismatica* del Paruta colle giunte dell'Avercampio, t. III, tav. CCVII, n. 10. e 11., e Vergara, *O. c.* tav. XXII, n. 1.), e parimenti con romane lettere scorgesi ritratta l'iscrizione all'arco fatto innalzare dai napoletani in memoria della sua entrata, nel castello nuovo. Ma a Re Ferdinando suo figliuolo devesi la gloria d'aver non solo imitato sì fatto stile nelle medaglie, e nelle pubbliche iscrizioni, ma d'averlo adoperato eziandio nelle monete dal dì che venne coronato in Barletta in poi, consuetudine che non venne mai più in obblio, se ne togli solamente alcune monete di Ferdinando il Cattolico. Il perchè può fissarsi il 1448. come principio del mutamento dei caratteri addimandati semigotici in romani, ed il 1460, o circa, come di abbandono generale della vecchia foggia nelle monete, ove se ne traggono i denari che secondo l'antico stile si continuarono a battere dallo stesso Sovrano sino all'anno 1472, quando s'introdussero i cavalli di puro rame per uso del popolo; il che se non vado errato, dimostra la verità di quanto si faceva a dire il testè ricordato dott. Cav. Sanquintino nella sua citata opera a pagina 10: *Nè qui debbo tralasciare di avvertire che, fra le monete dei mentovati duchi di Savoja, quelle sulle quali la scrittura semigotica si vede smessa più tardi, sono quelle di minor valore, le quali, essendo destinate ai*

re quello che io altra volta mi faceva a dimostrare (1), di non essere cioè, la imitazione dei simbolici tipi delle Aragonesi monete, sì cieca e sconvenevole, come a prima giunta pel silenzio degli scrittori potrebbe alcuno stimare, ma mirare a qualche solenne avvenimento. Di vero, Re Ferdinando a smentire la mala fama contro lui sparsa, fecesi per impresa la montagna di diamanti col motto *naturae non artis opus*, per dinotare che quelle virtù di cui egli tanta mostra faceva per tirarsi la benevolenza dei suggetti, gli venivano non per male concignate arti, ma per natura, e tale simbolo in monete faceva improntare. Parimenti Re Ferrantino salito al trono di Napoli sì fatalmente contaminato dalla fazione angioina perdonando tutti i partigiani di questa, a render durevole la memoria appo gli uomini di sì nobile proponimento dell'animo suo, la stessa impresa imitava, ed in monete faceva effigiare (2). Di men chiaro e sicuro intendimento si è il simbolo, o impresa come più dir si voglia, che segue le avanti descritte. Ove volesse stimarsi (come io tengo ancora pel riscontro di altro simile monumento) per un fascetto di fiori di miglio, la sua dichiarazione si caverebbe di leggieri dal brano dell'allegato nono capitolo, che a maggior chiarezza mi giova di qui ripetere: *et intenda ciascuno qual mente sia la nostra che coll'immagine del stipite insertato el quale è convertuto in miglio, et più digno seme, et del animale mundissimo significamo a li nostri Confrati quello solo deverse fare, lo quale sia decente, iusto, et honesto.* Oltreachè le parole dello stesso capitolo: *el collare volimo, sia facto in questo modo: cioè che tutto sia colligato de stipiti, cioe troneoni de arbori, in la cima de li quali siano inserti dui ramicelli li quali incomenzano ad buttare fronde, et similmente de sedie de le quale escono fiamme per modo chi siano collocate inseme, cioè uno stipite, et poi una sedia* dando ragionevolmente a divisare che i due rami siano diversi dagli stipiti, così quelli sono da rinvenire nei due rami che intrecciandosi fra loro formano l'intera collana del ritratto in bronzo, e queste nei fascetti di fiori di miglio in parola alternati colle sedie, nell'istessa guisa che le riferite parole prescrivano. Nel da-

piccioli mercati della plebe, che sempre è nemica delle cose nuove, con maggior cautela si doveva procedere al cambiamento dei loro tipi.

(1) In una memoria letta all' Accademia Pontaniana portante per titolo: *Intorno alcune monete aragonesi, e a talune città che tennero zecca in quella stagione.*

(2) Fusco, Gio. Vinc. *l. c.* n. 2.

vanti poi della collana sorge un fermaglio, dal quale discende una picciola catena, che dividendosi in due l'immagine del topo delle Alpi spiritosamente a sinistra movente sospende, senza però il cartoccio col breve *DECORUM* che i capitoli vorrebbero che vi fosse. A conciliare dunque queste varietà che appariscono nell'abito non meno che nella collana dell'imbusto, da quelli che esser dovrebbero mercè i capitoli dati in luce dal Di Blasi, m'avviserei, ove non vogliasi stimare aver avuto qualche modifica gli statuti, che quelle diversità vi fossero state adoperate forse dall'artefice, perchè l'abito del Re Gran Maestro (*el superiore*) alquanto differir doveva da quello dei semplici cavalieri. E per certo quegli emblemi che trovansi nella collana della statua effigiati, e di cui ho tenuto fin qui ragionamento, sembrano venir rifermando una tale congettura; perciocchè il libro aperto e la montagna di diamanti, essendo state imprese l'una imitata, l'altra tolta dallo stesso Principe per tramandare ai posteri alquante sue virtù, non è difficile cosa che solo la sua collana ne fosse venuto fregiando. Nè è questo l'unico monumento in cui avesse voluto Re Ferrante serbarne memoria, poichè veggonsi ancora nella porta stessa di bronzo di già ricordata, dove appunto l'ordito tradimento del Marzano, con altri avvenimenti di quel primo movimento dei Baroni sono effigiati, invece di borchie nel rabeschi che servono di ornamento a tali rappresentanze. Questi emblemi al numero di dodici (oltre ai due imbusti a tutto rilievo espressi nella sommità di essa porta, rappresentanti Ferdinando ed Alfonso suo figliuolo per valore e virtù dei quali a tale guerra si pose termine), partiti due per ciascun quadro ai quali sembrano aver relazione, sono: nel primo la montagna di diamanti, e lo stemma dei nostri principi Aragonesi; nel secondo un elmo, e la sedia col fuoco; nel terzo il gordiano nodo, o meglio il simbolo della fedeltà, ed il libro aperto; nel quarto l'armellino col motto *PROBANDA* in un nastro ritratto, ed il fascetto di miglio; nel quinto l'effigie di Guglielmo Monaco che gettò la porta, ed un putto; nel sesto il primo simbolo è del tutto cancellato, nell'altro un mezzo puttino suonante la tromba alla fama, o alla vittoria alludendo. Non mi soffermo oltre a favellare di questi emblemi, perciocchè il ch. Marchese Tacconi meritamente applaudito per varie sue dotte produzioni, viene occupandosi di sì classico monumento, ed io male potrei prevenire le erudite investigazioni di sì dotto, e sagace cultore delle domestiche antichità.

Ma dei Principi stranieri, e dei Signori del regno fregiati di tale ordine è ormai tempo che io venga ricordando i nomi, per render ragione di quanto mi faceva in sulle prime ad asseverare, d'essere stato cioè non meno per la sua origine, che per la nobiltà ascrittavi sopra ogni credere solenne, infra quanti a quella età ne furono in Italia istituiti. E sì tra questo novero furonvi oltre al Re istitutore, Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria, Ferdinando suo nipote, Principe di Capua (1); Ercole da Este Duca di Ferrara genero del Re (2); Galeazzo ed Alessandro Sforza l'uno Duca di Milano, l'altro Principe di Pesaro. Tra i signori del Regno poi Roberto Sanseverino Principe di Salerno; Francesco del Balzo Duca d'Andria, consanguineo del Re; Giulio Antonio Acquaviva Duca d'Atri; Troiano Caracciolo Duca di Melfi; Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi, consanguineo del Re, e nipote del Papa Pio secondo; Orso Orsino Conte di Nola e Duca d'Asoli; Antonio della Rovere Duca di Sora, nipote del Papa Sisto quarto; Pietro Guevara Marchese del Vasto consanguineo del Re, e del regno Gran Siniscalco; Innico d'Avalos Conte, Camerario, ed Alfonso suo figliuolo Marchese di Pescara; Onorato Gaetano Conte di Fondi; Ferdinando Guevara Conte di Belcastro; Alfonso Guevara Conte d'Archi; Marino Caracciolo Conte di S. Angelo; Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza; Virginio Orsino (3), e Giovanni Giordano suo figliuolo; Roberto Orsino Conte di Tagliacozzo, e di Alba; Diomede Carrafa Conte di Maddaloni; Scipione Pandone Conte di Venafro; Andrea di Capua figliuolo del Conte d'Altavilla; Matteo di Capua Conte di Palene; Antonio Carrafa Signore di Mondragone; Galeaz-

(1) Comunque il Pacca non ascrivesse il nome di questo Principe nel catalogo dei cavalieri investiti di tale ordine, nondimeno io ve l'annovero, tra perchè maravigliar ci dovremmo se non ne fosse stato fregiato l'erede presuntivo della corona, tra perchè in due medaglie date in luce dall'Avercampio nelle giunte al Paruta (t. III, tav. CX, n. 1, e 2.), l'effigie di Ferrantino vi è ritratta col beretto dell'ordine di cui ho già favellato.

(2) *Quin Rex ipse* (Ferdinandus sc.), *de sua, deq. Pontificis approbatione cum Hercule egit, et rem confecit, misso Ferrariam Joanne Antonio Carrafa per quem etiam Alpini muris pellem equestris ipsius ordinis insigne transmisit.* Pigna, *Stor. della fam. da Este* lib. VIII.—D'Engenio, *O. c.* p. 675.

(3) *Eodem anno* (1487), *il Signor Virginio Ursino pigliò la impresa del signor Re l'Armellino, e quello de casa de Aragona. Diur. anon. dall'an.* MCXCIII. *sino al* MCCCCLXXXVII. nel t. 1 della c. rac. del Perger. p. 143.

zo Caracciolo Signore di Vico; Domizio Caracciolo, Signore di Rodi, e governatore di Calabria; Galeotto Carrafa Signore di Tirioli, e del Re consanguineo; Guevara de Guevara Signore d'Arpaia, e governatore della Valle Beneventana; Luigi d'Aquino Signore di Castellini; Alberico Carrafa, e Giacomo Carrafa della Spina Signore di Castelvetere. Da questo catalogo tratto dal diligentissimo Aniello Pacca (1), si fa chiaro di quale ordine cavalleresco intendesse il nostro Camillo Porzio favellare, allorchè notando i Signori prescelti da Ferdinando primo d'Aragona a giudicare Antonello Petrucci e Nicola Coppola, che furono principali membri nella seconda congiura dei baroni scrive: *furono i giudici Iacopo Caracciolo Cavaliere, Conte di Burgenza e del Regno Gran Cancelliere; Guglielmo Sanseverino Cavaliere, Conte di Capaccio; Restaino Cantelmo Cavaliere Conte di Popoli; Scipione Pandone Cavaliere, Conte di Venafro. Nè stimi alcuno dei nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura; il titolo di Cavaliere, di cui i predetti Signori, e gli altri di quel tempo sì volentieri si onoravano, esser quello, che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare; imperocchè il primo era dignità, che per grazia, o per merito si conseguiva, e dalle mani Reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non nascendosi Cavaliere, ma, come si è mostrato acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne, come si legge del nostro Re Luigi di Taranto* (2), *fattosi fare Cavaliere da un Capitano Tedesco, e di Francesco primo Re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da Monsignor Baiardo* (3).

Nelle monete però del primo Ferdinando d'Aragona, che non solo ai commerciali bisogni provvedevano, ma come altrettanti monumenti e per leggende e per tipi le di lui cose operate sì in pace come in guerra tramandavano agli avvenire, è mestieri che alquanto m'intrattenga, per rintracciare altra memoria dell'ordine dell'Armellino.

Assevera il Summonte innanzi tutti, come ei pare, essersi dall'Aragonese Ferdinando battuta una moneta d'argento del valore di grana quattro, in

(1) Appo il Menennio, *O. c.* p. 56, e 77.

(2) *Eoque die* (27 Aug. an. 1348) *ibique dominus Rex Ludovicus honorem militiae recepit a dominio Guarnerio, et praedictus Rex quamplures milites fecit....* Chron. Suess. t. I. della c. racc. del Perger p. 78.

(3) *Congiura de' Baroni del Reg. di Nap. contro al Re Ferd.* I. lib. III. p. 107. del V. I. della c. racc. del Gravier.

occasione del conceduto perdono al Duca di Sessa, detta *Armellina* dall'iscolpitavi immagine, col motto intorno *malo mori quam foedari* (1). Altra volta nel tener ragionamento di questa moneta (2), mostrai quanto si fossero ingannati gli scrittori posteriori nel tenerla affatto smarrita, e quanto forse errava il Summonte nel descriverla. E certamente non dovrà increscere al leggitore di sentire in breve quanto allora io mi faceva a scrivere, tanto più che quel mio lavoro non ancora è stato pubblicato per le stampe. Adunque dirò dapprima malamente avvisarsi il Vergara non essersi giammai vedute armelline di Re Ferdinando primo d'Aragona (3), avvegnachè oltre all'Armellina colla sedia col fuoco di sopra descritta, che non venne certo a sua conoscenza, egli non si avvide che suo malgrado ne pubblicava una nella tavola ventinovesima, fra quelle spettanti al secondo Ferdinando d'Aragona. Di fatti le monete segnate nei numeri 2. e 3. della citata tavola, aventi nell'una faccia l'armellino spiritosamente andante a sinistra e sopra in un cartoccio *Decorum*, e la leggonda *serena omnia*, e dall'altra lo stemma solito a togliersi dai principi Aragonesi, altra differenza non hanno, se non che nella terza vi è la leggenda al primo Fendinando, e nella seconda quella a Ferrantino suo nipote pertinente. E che quella prima moneta appartenesse a Ferranto primo il dimostra oltre alla leggenda *Ferrandus D. G. R. S.* che non può certo riferirsi al secondo nostro Sovrano di tal nome della stirpe Aragonese, eziandio il suo peso ed il suo fine. Sappiamo dalla grazia concessa da Re Federico d'Aragona alla città di Napoli, che i mezzi carlini, armelline e corone addimandate per i gravi bisogni della guerra furono battuti di assai scarso peso e meno fine di quel che soleva avanti praticarsi (4). Ora le armelline spettanti a Ferdinando primo oltrepassano di molto nel peso, e più ancora nel titolo del metallo quelle del secondo Fordinando; dappoichè le prime di ottimo argento come i carlini dello stesso Principe pesano acini quaranta, laddove quei di Ferdinando secondo, e di Alfonso ancora suo padre, sono di bassissimo argento e non oltrepassano nel peso i trentadue acini. Dall'esistere poi armelline di Re Ferdinando primo di due

(1) *O. c.* t. III, p. 379, e 380.
(2) Nella cennata memoria letta all'Accademia Pontaniana.
(3) *O. c.* p. 79.
(4) *Privil. et capitul. della Cit. e Reg. di Nap.* t. I, p. 43. Milano 1720.

diversi tipi, e di molti e differenti coni (1), mi do a congetturare non essere giammai esistita quella voluta dal Summonte colla leggenda *malo mori quam foedari*; nella quale opinione mi rifermo via maggiormente, non trovando fra le armelline di Alfonso secondo (2), Ferdinando suo figliuolo (3),

(1) Giovami allegare in sostegno di quanto vengo asseverando, oltre alla descrizione della moneta data in luce dal Vergara nel n. 3. della tav. XXIX. alcune varietà di tipo di quelle che serbansi appo di me.

I. Stemma dei nostri Re Aragonesi con regia corona sopra, ed intorno: *FERRANDUS D. G. R. S.)* (Effigie dell' armellino con sopra la parola DECORU in un nastro, nel campo una rosa, in giro *SERENA OMNIA*, e nell' esergo un *T* fra due rose.

II. Lo stesso della precedente, tranne nella leggenda che è *FERRANDUS D. G. R. SIC.*) (Il *T* nell' esergo è fra due rose e due globetti.

III. La Stessa della precedente, se non che la leggenda del diritto è *FERRANDUS D. G. R. SICI.*

IV. Lo stesso eccetto nella leggenda che ha *FERRANDUS D. G. R. SICIL.*) (Nell' esergo tre rose fra quattro globetti e tre più giù.

V. Lo stesso diritto del n. 2: nel campo del rovescio vi manca la rosa, e nell' esergo vi è un *L* fra due rose, ed altrettanti globetti.

VI. Simile alla precedente se non che nell'esergo invece della lettera *L* vi è un *I*.

VII. Differisce dalla precedente per la rosa che è nel campo del rovescio.

(2) Di questo nostro Sovrano il Vergara pubblica nei n. 3. della tav. XXVII. la seguente moneta:

I. Effigie dell'armellino colla parola DECORUM ed una rosa sopra; nell'esergo un *T* fra due rose, colla leggenda: *ALFONSUS II. D.G.R. SICILIE IER. U.*) (La sedia con fiamme, ed in giro: *IN DEXTERA TUA SALUS MEA*. A questa sono da aggiugnere le due seguenti che serbansi parimenti appo di noi differenti per alcuni particolari nelle leggende.

II. Lo stesso diritto colla leggenda *ALFONSUS D. G. R. SICILIE IE;* nel rovescio la leggenda è così: *IN DEXTERA TUA SALUS MEA DE.*

III. È dissimile dalla precedente per la leggenda del diritto che è *ALFONSUS D. G. R. SICILIE.*

(3) Oltre all'armellina spettante a Ferdinando secondo (data in luce dal Vergara nel n. 2. della tav. XXIX, e battuta in Lecce secondo che ancora s' avvisava il ch. Cav. Vito Capialbi nel dotto suo articolo: *Sulla moneta battuta in Catanzaro il* 1528. p. 10.), ve ne sono altre quattro presso di noi alquanto diverse da quella pubblicata dal Vergara nel n. 1 della citata tavola, che differiscono per le sole leggende, e sono le seguenti:

I. FERRANDUS II. D. G. R. SICILIE.) (*IN DEXTERA TUA SALUS MEA D.*

II. FERRANDUS II. D. G. R. SICI.) (*IN DEXTERA TUA SALUS MEA DE.*

III. FERRANDUS II. D. G. R. SICIL.) (La stessa leggenda del precedente.

IV. FERRANDUS II. D. G. R. SICIL. IE.) (La stessa leggenda del precedente.

e Federigo (1) se non i tipi di quelle di Ferdinando primo, non già gli altri voluti dal Summonte. Avvegnachè è ella cosa da non potersi rivocare in dubbio a chi si fa a diligentemente osservare le monete che restano della stirpe Aragonese che tranne pochissime, tutte le altre sono una fedelissima imitazione di quelle battute da Ferrante primo; il perchè se questi avesse improntata l'armellina voluta dal Summonte, i principi a lui successori non avrebbero mancato con tutta probabilità d'imitarne l'esempio; onde cresce via più la maraviglia che tale monumento non fosse sino a noi pervenuto. Oltreachè le armelline per me sopra descritte pesando acini quaranta, ed essendo dello stesso titolo dei carlini del medesimo Principe che pesano acini ottanta, non possono essere se non la metà di questi; il perchè se fosse vero quanto assevera il Summonte, sotto lo stesso nome sarebbero state conosciute due monete di tipi ancora simili ma di valori diversi, il che parmi inverisimile. Per le quali tutte ragioni lo stimo, aver il Summonte nella ignoranza della istituzione dell'ordine Cavalleresco di Ferdinando primo, confuso il tipo dell'armellino, coll'impresa riportata dal Giovio, e che fu ancora ritratta con alquanta varietà nel Casino di *Poggio Reale*, come scrive il Capaccio le cui parole suonano così: *Aliud Ferdinandi symbolum prospicies, Armellinum scilicet animal quod ne coeno foedetur, libenter se capiendum venatoribus tradit; in quo duo epigrammata leguntur alterum*, DEORUM (certe DECORUM), *quasi divinum sit non turpi macula foedari; alterum*, MALO MORI QUAM FOEDARI (2). E che in tal guisa fosse andata la faccenda, si cava ancora dagli scrittori posteriori al Summonte, ai quali venendo notizia a-

(1) Questa pregevolissima moneta, che serbasi nel medagliere del fu chiarissimo Luigi Diodati (ed io ho osservata mercè la gentilezza dell'egregio avvocato di lui figliuolo Domenico, erede non meno della fortuna che delle virtù dei suoi maggiori), ha nel diritto lo stemma degli Aragonesi, che occupa l'intero campo con regia corona sopra, ed in giro: *FEDERICUS DEI G. R. SICI.* Nel rovescio poi tiene l'armellino a sinistra movente: nel campo *F*, ed il cartoccio colla parola: *DECORU*; intorno: *SERENA OMNIA*, e nell'esergo *LICI.*

(2) Oltre a questa impresa ricordata dal Capaccio (*Hist. Neap.* lib. II. p. 435), parecchie altre ve ne dovevano essere dipinte sulle pareti di questo splendido casino, come ho congetturato da una che ne rimane sull'ultima finestra (ora murata) a diritta di chi muove verso Poggioreale da Napoli. Attorno di questa adunque fra i molti rabeschi e finte stoffe dipinte secondo l'antico stile dai fratelli del Donzello, e già ricordate dal diligentissimo De Dominici (*o. e t. c.* p. 158.), vedesi uno scu-

ver Ferdinando istituito l'ordine cavalleresco detto dell' armellino, essi credetiero che l'immagine di questo fosse stata sospesa ad una collana di oro adorna di gemme circondata da fango, col motto *malo mori quam foedari* ; certamente male ciò ritraendo dal Giovio che descrive una impresa, e non già la collana dell'ordine, la quale ho di sopra mostrato che doveva essere in tutta altra foggia formata.

Di un' altra moneta a niuno nota improntata da Re Ferdinando d'Aragona a monumento eziandio di sì fatto equestre ordine, è mestieri che alquanto m'intrattenga acciò venga divulgandosi sempre più quanto il tempo edace lasciò campare sino a noi, e suppliscasi alcun che alla negligenza dei nostri in non tramandarci avvenimenti spettauti a sì saggio Principe. Ha essa (1) dall' una banda l'effigie coronata di Re Ferdinando rivolta a diritta coll'abito, e collana coll' armellino pendente, ed in giro : FERDINANDUS D. G. R. SICILIE HIER, e nel campo a sinistra un T iniziale del cognome di Giovan Carlo Tramontano maestro a quell' età delle zecche di Napoli e di Aquila (2). A chi ben ragguarda l'imbusto di bronzo di sopra descritto di leggieri vedrà, che l'artefice di questa medaglia abbia voluto, benchè la picciolezza non avesse comportato di tutto distintamente far mostra, ritrarre tutti i particolari dell'ordine dell'armellino nell' improntatavi effigie del Re. Nel rovescio poi della moneta scorgesi uno scudo colle arme d'Aragona inquartate colle altre di Napoli Gerusalemme ed Ungheria, con regia corona sopra, nella stessa guisa che nel doppio carlino del medesimo principe si vede (3), colla leggenda SERENITATI AC PACI PER. Quesia unica moneta che serbasi appo di me, è di oro del peso di

do sul quale scorgonsi tre diademi graffiti nei contorni, fermati da un nastro nel quale esser vi doveve un motto, come si raccoglie dal Giovio (*o. c.* p. 38.), che dichiara tale impresa in questi sensi. *Ne portò anchora il Re Alfonso secondo una brava* (impresa cioè), *ma molto stravagante, come composta di sillabe di parole spagnuole ; e fu che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri, per eshortare i suoi capitani e soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi legate insieme, con un breve d'una parola in mezo : VALER. significando che quel giorno era da mostrare il valor sopra tutti gli altri, pronuntiando alla spagnuola*, Dio de mes vaier.

(1) Vedi il disegno posto in fronte di questo opuscolo.

(2) Fusco Salvatore, *C. diss.* epp. de' docum. n. XII.

(3) Vergara, *O. c.* tav. XXIV n. 1. — Fusco Salv. *C. diss.* p. 60.

acini centosessanta essendo di perfettissima conservazione, il che mi da a tenere essere con tutta sicurezza un doppio Ferrantino, giacchè questi pesavano acini ottanta, e poichè di ugual pregio e peso dei ducati di Venezia ancora essi e più frequentemente ducati appellati (1). E qui cade in acconcio avvertire essere questa moneta la più grande che per avventura mandassero le nostre zecche fuori, avvegnachè le libbre e le once di oro, che rammentate si trovano nelle antiche carte, erano monete di conto ed immaginarie, come la è cosa da non mettersi menomamente in dubbio (2), e non già reali ed effettive: ed i soldi d'oro, i tarì, e poi gli augustali, i reali, i carlini d'oro e gli Alfonsini parimenti in oro, cedono in peso e valore gran fatto al nostro doppio Ferrantino o Ducato. E comunque narrasse il Summonte che nella coronazione di Re Alfonso secondo, si fossero andate gettando al popolo monete di oro del valore di cinque, e di due ducati, avente la prima dall'una parte la testa del Re col suo nome in giro, dall'altra una sirena (donde la moneta ne tolse il nome) colla leggenda *coronatus ut legitime certatur*; e la seconda l'effigie col nome del Re nel diritto, e nel rovescio l'armellino *col motto del Re Ferdinando* (3); nien-

(1) Oltre ai molti monumenti coevi all'età dei Principi Aragonesi, si raccoglie ancora essere il ferrantino non altra moneta che quella più comunemente ducato appellavasi, da un capitolo delle istruzioni che Re Ferdinando primo dava al suo inviato presso Maometto secondo per stabilire e solennemente stipulare un trattato di commercio fra le due corti, il quale, ove avesse avuto il suo effetto, per certo che a molta prosperità sarebbesi allora elevata la nostra nazione. Il capitolo di cui intendo favellare, e che con altri primamente fu dato in luce dal Vecchioni in quel discorso che precede la cronaca conosciuta sotto il nome di Giuliano Passero (p. 64) è tale: *Item: che lo dicto Signore li piaccia di fare li* ferrandini *et* alfonsini, o *ad minus li* ferrandini *si dispendano per li suoi regni come li* ducati Veneciani. Ora perchè si chieda che i ferrantini al più avessero avuto corso in quei domini non altrimenti che i ducati Veneziani, egli è a concluderne che sì l'una che l'altra moneta di ugual pregio e valore esser dovea. D'altra parte sapendo che i ducati di Re Ferdinando furono battuti di pari peso e valore dei ducati veneziani (Fusco Salvatore cit. diss. p. 56. e segg.); dunque i ferrantini differir non dovevano dai nostri ducati, i quali questo nome dovettero togliere appunto perchè battuti coll'istesse condizioni dei ducati Veneziani, che già in tutta Italia erano a quell'età legalmente in corso.

(2) Diodati Domen. *Delle mon. che si nomin. nelle costit. delle due Sicil.* p. 3 e segg. — Fusco Salv. *C.* diss. p. 3.

(3) Summonte, *O. e t. c.* lib. VI, p. 493. — Passero, *Cit. cron.* p. 60.

tedimeno dal non essere ancora comparse tali monete, e per essere di molto tempo anteriore la nostra a quella descritta dal Summonte, ne accresce assai di pregio, essendo unica e per la rappresentanza e pel peso, tanto più perchè non si conosce prima dell' età di Ferdinando d' Aragona moneta di oro di maggiore o uguale valore, come sopra diceva.

Se non che egli è pur da notare che le leggende *serena omnia*, e *serenitati ac paci perpetuae*, che si leggono ritratte nelle monete pocanzi descritte, sembrano piuttosto alludere alla generale amnestia concessa, anzi che al particolar perdono del Marzano. E per verità l'aver Ferdinando istituito l'ordine dell'armellino per l'avvenimento del Duca di Sessa, niuno antico scrittore il dice, anzi lo stesso Re il tace nei capitoli dell'ordine adducendo solamente per ragione della sua determinazione che: *spesse fiate in l' animo pensando, chi nulla cosa tanto era conveniente a li Principi, quanto dare digni axempli de se: et praesertim ad quelli, chi hanno gradu de milicia per exercitarle ad virtute, ad cio che più volentieri a li bisogni piglieno la defensione de la fede ortodoxa, et de la sacrosancta ecclesia romana. Ad laude dunque et gloria de Dio etc.* (1). Dalle quali parole certamente che niuna cosa può trarsi intorno al perdono concesso al Duca di Sessa, potendosi quelle riferire benissimo, come ho sopra congetturato, all' amnestia accordata alle debellate terre e loro incitatori. Ma di ciò che che ne sia, egli è certo che nella mancanza di antiche autorità i monumenti avvanzati non ostano a questa opinione, la quale di molto non si allontana da quanto ci viene tramandato dalla storia; avvegnachè siccome il Marino fu principale istromento a quel civile trambusto, così il suo perdono dovette sopra ogni credere risplendere fra l' universale indulgenza di Ferdinando inverso dei ribelli.

Da ultimo se fosse da por mente al silenzio degli scrittori che impresero a dettare delle cose oprate dai nostri Principi Aragonesi, sarebbe da tenere essere stato in voga questo sì insigne cavalleresco ordine dal dì della sua istituzione, sino a che Re Federico ultimo della stirpe d'Aragona travagliato dalle armi di due potentissimi Re, fu obbligato a lasciare il reame di Napoli non meno a lui dovuto per retaggio dei suoi maggiori, che per le civili e militari sue virtù, colle quali tanto guadagnossi l'amore dei suoi suggetti. Ma prima per le angustie in cui si trovarono Alfonso secondo, e Fer-

(1) Di Blasi, *O. c.* p. 286.

rantino suo figliuolo, che tanto ingiustamente dalle armi di Carlo VIII. di Francia fu cacciato di trono, e poscia per aver Re Federico probabilmente istituito un nuovo ordine cavalleresco, come or ora cercherò di indagare, mi danno a divedere che quello dell' armellino non tanta durata ebbe, come a prima giunta pare avesse avuto. Sappiamo dal Giovio che *Re Federico preso il possesso del regno conquassato per la fresca guerra, e contaminato dalla fatione Angioina, per assicurare gli animi dei Baroni della contraria parte, si fece per impresa un libro da conto legato in quella forma, con le correggie e fibbie, che si vede oppresso dei banchieri, ponendovi per titolo*, MCCCCXCV. *E figurando molte fiamme che uscivano fuora de' foglij per le margini del libro serrato con un motto tolto dalla sacra scrittura, che diceva*: RECEDANT VETERA *per palesare il nobile decreto dell'animo suo, che a tutti perdonava gli errori, e i peccati di quell' anno* (1). Da questa testimonianza, non che da quella del cronista Silvestro Guarino d'Aversa, il quale narra che Federico nel prendere la corona del Reame in Capua faceva dal suo figliuolo a nome Ferdinando buttare al popolo una moneta d'argento del valore di mezzo carlino, *quale moneta era de una banda uno libro dintro de una fiamma di foco, e lo motto diceva* RECEDANT VETERA, *da l'altra c'era una corona, e lo mutto diceva* A DOMINO DATUM EST ILLUD (2), si fa chiaro che l'emblema del libro dato alle fiamme fu tolto da Re Federigo allorchè salì al trono, e non già nell'anno millecinquecentouno come tenne il dottissimo Giovanni Luchio (3), quando cioè trovavasi in balia del Re di Francia, o nè più monete, nè medaglie improntava. Onde la medaglia data in luce da questo autore e riprodotta dall'Avercampio nelle giunte al Paruta (4), deve tenersi battuta parimenti in Napoli ove, a monumento del nobile decreto dell'animo di sì sapiente o compianto Principe, venne improntata insieme alla moneta rammentata da Silvestro Guarino, non peranco a noi pervenuta, ed a quei carlini dati in luce dal Vergara (5), e che avventuratamente giunsero sino a nostri

(1) *O. c.* p. 40. — Capaccio, *Delle impr. car.* 26.

(2) Cit. racc. del Perger t. 1, p. 232. — Fusco, Giovan Vincenzo, *C. art.* p. 7, not. 16.

(3) *Sylloge numism. elegant.* p. 4. Argent. 1620.

(4) *Sicil. numism.* t. III, tav. CCXI, n. 1. Lugd. Batav. 1723.

(5) *O. c.* tav. XXXII, n. 1. p. 97.

di. Ha la medaglia in parola da una parte il libro dato in fiamme con regio diadema sopra, ed in giro le parole tolte dalle sagre carte: RECEDANT VETERA; dall'altra la coronata effigie del Re a mezzo busto e di prospetto, con una veste riccamente adorna di fogliami, sulla quale scorgesi una speciale collana alquanto coverta da una fascia che da destra a sinistra il petto gli fregia, in cui dove lo stemma d'Aragona, e dove un'aquila, scorgonsi effigiate. L'abito con cui Re Federigo appare vestito con fascia e collana, non essendo nè quello dell'ordine dell'armellino da Ferdinando suo padre istituito, e molto meno l'altro solito a togliersi dai nostri Re, mi dà a conghietturare d'essere esso quello di qualche ordine cavalleresco creato da Re Federigo per la concessa amnestia alle diffalte dei Baroni del Regno, alla cui memoria fu appunto tolta l'impresa del libro, e questa medaglia improntata. Di tale ordine niuna menzione ho rinvenuto negli scrittori delle cose nostre, nè mi è stata prospera la fortuna di farmi conoscere qualche esemplare di questa medaglia, dalla cui osservazione avrei potuto ritrarre qualche cosa più di preciso di quello si può dall'incisione forse non bene imitata, perchè non intesa interamente dall'artefice. Intanto non potendosi mettere in dubbio che quella specie di abito debba riferirsi a qualche novella religiosa milizia da Re Federigo istituita, e che questa dovea avere per certo relazione col libro dato in fiamme posto nel rovescio della medaglia, ardisco affermare che, siccome Re Ferdinando per l'avvenimento del Marzano si tolse per impresa l'armellino, e sì fatta effigie in pubblici monumenti, in monete, o forse anche in medaglia a noi non giunta, fece ritrarre, e più uno speciale equestre ordine per lo stesso obbietto istituì; così Federigo pel concesso perdono alle diffalte dei Baroni avendosi tolto il libro dato alle fiamme col motto RECEDANT VETERA per impresa, e questa trovando effigiata nei pubblici monumenti (1), nelle monete, ed in medaglia, avesse eziandio istituito un ordine cavalleresco collo stesso simbolo.

(1) Sopra una porta del castello nuovo prima di giugnere all'arco di Re Alfonso, scorgesi un quadro di marmo in dove è scolpito uno scudo colle arme solite a togliersi dagli Aragonesi con corona sopra, e sotto l'iscrizione: *Federicus Divi Ferd. F.* Ai lati inferiori di questo, da una parte l'impresa del libro col motto *Recedant Vetera* scolpito in un nastro che l'avvolge, dall'altro un puteale che manda fuori fiamme colla carrucola sopra dalla quale pendono due secchie con fiamme parimenti dentro.

Per le quali tutte ragioni m'avviso che, in quella collana che scorgesi effigiata nella medaglia di Re Federigo, qualunque si fosse stata la sua foggia esser vi doveva sospeso nel mezzo il libro dato in fiamme collo stesso motto RECEDANT VETERA. Ma ripeto ella è questa una congettura.










BIBLIOTECA